

“ Il comandante del campo si vantava «dalla luna nessuno è mai tornato»

Segue dalla prima

Nel rapporto si respira la compiacenza dell'aver organizzato un lager senza speranza. Ha obbedito con la dedizione prussiana di chi non si sottrae al dovere. E l'orgoglio attraversa il tempo nei verbi che oggi sfoggia il giudice Juan Guzman, il quale lo ha arrestato e poi liberato, pretendendo una cauzione talmente ingombrante da far gridare allo scandalo i giornali della capitale impegnati a sostenere l'amnistia per i ministri del centrosinistra in prigione, (mani lunghe e tangenti) e per i militari che hanno violato i diritti umani. Mentre raccolgo gli appunti a Pisagua, l'espressione «violare i diritti umani» diventa un suono sbadatamente gentile. «Forestier è ufficiale onorato, promosso vice comandante dell'esercito per gli alti servizi resi alla patria...». Fronte di Pisagua, appunto.

«A Pisagua...», si è difeso lo stesso Forestier, primo piano in tv, sdegnato di persona offesa. «...a Pisagua nessun prigioniero è stato eliminato». Insomma, non deve essere giudicato, «né può essere condannato...», insistono i giornali. Anche perché la figlia piccola di Forestier ha sposato il generale Juan Emilio Chevre. E il presidente Lagos, che ha sofferto la prigione fra i ghiacci di Dawson prima di sedersi alla Moneda nella poltrona di Allende; Lagos, ha dato volentieri l'assenso all'incoronazione di Chevre a comandante in capo dell'esercito cileno. Cosa faranno il generale e i suoi militari se la Corte Suprema condannerà Forestier? Non per un massacro a raffica o per crisi di rabbia o eccitazione di un momento. Forestier era ufficiale metodico. Pianificava ogni missione con la saggezza di un ragioniere che dedica la vita alla pignoleria.

Il colonnello Carlos Herrera era solo un tenente quando a Pisagua comandava i plotoni di esecuzione. Trent'anni dopo confessò. Il generale Forestier infiammava i soldati «con discorsi patriottici. Duravano ore. Dovevamo estirpare i terroristi sepolti in prigione. Ne fucilavamo otto o nove la settimana». Non ricorda facce e nomi. «Al mattino arrivava l'elenco. I vangatori avevano già scavato le fosse. Disponevo il plotone, ordinavo il fuoco. Gli infermieri raccoglievano i corpi dentro sacchi di plastica. Li rovesciavano nelle buche. Tornavano al comando senza parlare: ci aspettava il caffè».

Li rovesciavano con quale nome? Un cimitero immenso risale dal Pacifico fino all'altipiano del deserto di Atacama. Sabbia e conchiglie. Croci con le braccia spezzate. Il vento salato ha ingrigito le epigrafi. Face che non si riconoscono. Le tombe sembrano culle di legno alla deriva nella sabbia. Nomi che hanno l'aria d'essere sorteggiati a caso. Possibile che in un paesino lontano duemila chilometri da Santiago, duecento chilometri da Iquique, ultima città dirimpetto alla frontiera boliviana, vivessero tante donne? E dalla temprata robusta: nessuna moriva prima di 80 anni. Ma quando il procuratore Juan Guzman testardamente chiede di aprire le tombe dopo aver lottato contro i vincoli della burocrazia militare non disposta ad arrendersi, ecco, il medico apre il sacco e mette in fila le ossa rimaste. Scuote la testa. Parla sottovoce al magistrato. Non può essere la signora Monica Aránguay, 83 anni, vedova di Dante Aránguay la cui lapide non si trova. Sono resti di un uomo giovane. Due buchi in testa. Allora Guzman prega i giornalisti di uscire dal cimitero. E si inginocchia sul mistero di una persona scomparsa 30 anni prima. Mi allontano fin dove una volta doveva esserci il cancello. Resta un pezzo di muro. Qualcuno ha ap-



“ Il generale è stato arrestato e poi liberato dietro una cauzione esorbitante

la speranza di tanti pellegrini che hanno avuto ragione a non arrendersi. A fine maggio Carmen Hertz, avvocato, ha saputo che le ossa tirate fuori dalla sabbia sono quelle del marito, Carlos Berger Guaramik. Lo hanno arrestato poco lontano da qui: dirigeva la radio delle miniere. Dopo il golpe aveva disobbedito all'ordine di sospendere le trasmissioni: non ha smesso di dare «tutte le notizie che arrivavano da Iquique e da Santiago». Condanna lieve: 64 giorni di prigione. Scrive alla giovane sposa: «Il silenzio può aiutare una meditazione: tante parole hanno impedito...». Dal 19 settembre '73 Carmen non ha più avuto notizie. Le ha trovate a Pisagua. Ecco perché Silvia Manriquez continua a sperare.

Il sole si specchia sulla polvere di salnitro e brucia gli occhi lungo il ritorno. Guzman ha esplorato le piccole miniere abbandonate che accompagnano la strada per

Iquique. Una volta ha portato qualche giornalista straniero «per evitare polemiche interne». Il magistrato infila il casco di alluminio: scendiamo lentamente appesi al filo di un parranco, dentro una

# A Pisagua, nel lager di Pinochet

Fra le tombe dei desaparecidos insieme al giudice che non vuole cancellare gli orrori della dittatura

pena scritto con vernice rossa un verso che vorrebbe rifare Neruda: «Non cadranno più rapide le foglie d'autunno». Né il sole si alzerà come tuono veloce. Se la verità non scopriremo con la stessa rapidità». In albergo, sotto i portici del patio, sette persone aspettano il ritorno di Guzman. Cerco nelle loro mani macchie di vernice.

Riordino gli appunti nello strano albergo. Era il palazzotto del comando. Sotto i tre portici del patio, il corpo di guardia è diventato un bar. Per salire in camera attraverso doppi cancelli che tagliano i corridoi. L'architettura di questi posti non cambia in ogni parte del mondo. La camera è una camera imbiancata, ma chi è venuto prima a passare la notte non ha resistito a grattare la calce. Spunta un nome, e l'addio retorico di un condannato: «Venceremos». Al posto del tavolo dove appoggio i fogli, o l'armadio o il letto di legno nel quale gli incubi mi raggiungeranno, c'erano gabbie e pendevano catene. I ganci lo ricordano. E il foglietto che il bureau consegna assieme alla chiave, racconta come ogni camera fosse divisa in tre gabbie. Dentro le gabbie, dodici, quattordici persone legate l'una all'altra, mani e piedi. Non uscivano mai. Dormivano, buttavano giù la brodaglia e facevano il resto sulla paglia. Carlos Herrera, il fucilatore, fa capire a quale logica obbedissero i ritmi delle esecuzioni. Quando il colonnello Ramon Larrain, braccio destro del generale Forestier, annunciava l'arrivo di un cargo con nuovi prigionieri, bisognava fare i conti: vecchi ospiti da eliminare. Ma non si usciva dalle gabbie per finire subito al cimitero. C'era prima il passaggio nei sotterranei della tortura. E i corpi sfiniti prelevati giorni prima, un mattino riapparivano all'improvviso. Passavano nei corridoi voltando appena gli occhi verso le gabbie. Dalle gabbie uscivano altri prigionieri destinati a prendere il loro posto nel sotterraneo. Si precipita a Pisagua da un altipiano che abbaglia: terra impastata di sale. Il vento soffia sabbia sull'asfalto. Dall'alto potrebbe essere una Portofino assediata dal deserto. Un secolo fa i proprietari delle miniere di salnitro



In alto, la fossa comune di Pisagua. A destra, Augusto Pinochet con il presidente cileno Salvador Allende prima del colpo di Stato del settembre '73. In basso, il giudice Juan Guzman

## il personaggio

### Il conservatore Guzman incubo di molti potenti

**PISAGUA** Jaime Guzman ha 56 anni. È cresciuto in una famiglia della buona borghesia culturale di Santiago. Il padre era un poeta a cui versi sono raccolti in quasi tutte le antologie delle scuole. Madre pianista eccellente, nonno musicologo. Quand'era ragazzo, Guzman ha conosciuto Pablo Neruda: veniva ascoltare musica nella sua casa.

Conservatore e cattolico, si era distinto negli anni '80 e '90, quando già la democrazia era tornata, per l'intransigenza verso film e spettacoli che offendevano «morale e religione». Tra le sue vittime, Pasolini e Truffaut.

La sua nomina a ministro del «desafuero», procuratore incaricato di dimostrare le colpe di Pinochet per chiederne la fine dell'immunità come senatore, aveva fatto respirare la destra intimorita dalla lunga e comoda detenzione del generale a Londra. Tornato in patria, trovava un magistrato «di buon-

senso».

Purtroppo per i difensori del regime militare, la pignoleria di Guzman si è piegata sui documenti delle 114 querele presentate da familiari di morti assassinati o spariti. «L'ho visto commosso quando gli ho raccontato com'era stato ucciso il marito di una signora che rappresento», ricorda Eduardo Contreras, l'avvocato depositario delle prime 38 querele contro il generale. Ma Guzman non si è accontentato delle prove raccolte: le ha controllate ed allargate rifacendo il percorso della Carovana della Morte ordinata da Pinochet. Nell'esplorazione della miniera tra Iquique e Pisagua, ha voluto fosse presente la figlia Alessandra, 17 anni. «È importante far capire cosa è successo in questo paese e dimostrarle che non sono diventato matto come le ripetono i suoi compagni di liceo».

m.ch.

avevano deciso di inventare un posto per vacanze milionarie. Ci si poteva arrivare solo con barche così grandi da sopportare l'assalto dell'oceano. Anni di folie che gli indios scesi come aniba avevano preso anche la torre dell'orologio. E sempre lì. Alta dodici metri, batte le ore sopra il frastuono del mare. Sono rimaste poche case e un campeggio davanti al vecchio comando di ventato albergo. Tramontato il sogno del salnitro, i 4 mila abitanti di Pisagua sono tornati a Iquique o sulle Ande. Restano duecento pescatori. Ma nel 1947 comincia la nuova storia. A Santiago i Radicali tentano la

presidenza con Gabriel Gonzales Videla, voce forte della sinistra del partito. Comunisti e socialisti lo appoggiano. La Falange e i Conservatori Cristiani cercano di fermarlo. Videla ce la fa. Viene invitato a Washington e torna portando una nuova dottrina: la Sicurezza Nazionale. Rompe con la sinistra, si allea a Falange e Conservatori, mette fuori legge il partito comunista. Rapidamente, come gli suggeriscono i consiglieri che si è portato da lontano. Ma le prigioni non bastavano: riesumano Pisagua, ormai abbandonata. A dirigere i lavori che trasformano il grande hotel in comando militare e l'albergo di Eiffel nella capitaneria di un porto da allargare per l'attracco delle navi cariche di prigionieri imbarcati a Valparaiso, ci pensa un giovane capitano. Efficiente, ob-

bediente: Augusto Pinochet. In quel settembre del golpe, 1973, il generale Pinochet che aveva costruito le baracche per il lager davanti al grand hotel, sa dove seppellire chi dà fastidio. A Pisagua comincia il terzo capitolo della sua storia.

Il campanile mi sveglia. Ossa gelate dal freddo dell'inverno australe. Il sole riporta la primavera. Sotto i portici, davanti al bar, c'è un pappagallo. Becca le briciole di ogni prima colazione. Dall'altra parte del patio le persone aspettano l'interrogatorio divise in due gruppi che si tengono lontani: familiari di desaparecidos e vecchi militari ai quali il giudice chiederà di ricordare dov'era la fossa comune. Non lo sa monsignor Guillermo Murillo, frettolosamente nominato

capellano militare quando era soltanto giovane prete del paese. «Andavo incontro ai condannati davanti al cancello del cimitero. Camminavo con loro, pregando. Fino alle fosse già aperte per la sepoltura. Poi mi allontanavo guardandoli da lontano. Avevano facce sfigurate, vestiti insanguinati, ma non imploravano, né piangevano. Aspettavano e basta».

Una signora di mezza età si chiama Silvia Manriquez Wilden, piccolo funzionario della dogana di Iquique: era iscritto al partito socialista. «Lo sono venuti a prendere la notte del 17 settembre '73. "Lo interroghiamo, torna subito...": ha tranquillizzato mia madre Mario Acuna Riquelmo, poliziotto che ci conosceva. Siamo rimasti soli: una donna e quattro figli, il piccolo aveva un anno e mezzo. Non so come mio padre sia riuscito a fare uscire un biglietto da Pisagua. Ecco, questo... (mostra la fotocopia di poche righe) Accusa Acuna Riquelmo di averlo denunciato per "terrorismo" davanti al colonnello Ramon Larrain. Poi il silenzio di un anno quando nel gennaio '74 un bando del generale Forestier annunciava che ventitre prigionieri di Iquique erano stati rimessi in libertà. Ma mio padre non tornava. E mia madre è andata a Pisagua a cercarlo. Un ufficiale l'ha confortata: riceverà presto una comunicazione ufficiale che le dirà dove si trova. E la lettera del colonnello Larrain è arrivata: "Noi gli abbiamo restituito la libertà e ce ne siamo disinteressati. Mi spiace dirlo, signora: sa come sono gli uomini. Forse per paura, forse per un'altra donna deve aver attraversato la frontiera della Bolivia o del Perù, non sono in grado di dire...". Poco dopo è venuto un notaio con una dichiarazione di mio padre: a Pisagua aveva venduto la casa ad un colonnello e dichiarava di aver intascato una cifra cento volte inferiore al valore del momento. La firma sembrava falsa, ma notaio e colonnello non hanno ascoltato le proteste. Abbiamo perso anche la casa». Silvia Manriquez va e viene da Pisagua per scoprire se fra i resti senza nome, la prova Dna possa riscrivere la storia della famiglia. È

piccoli cortei, tanti cartelli: insulti e parole di una pace pelosa. Pisagua scompare nel deserto. Chi pretende giustizia si raccoglie attorno al monumento (bruttino) davanti alla vecchia scuola di Santa Maria. Il '900 si è aperto col primo massacro di minatori e contadini. Erano scesi dall'altipiano per elemosinare «un trattamento umano», insomma non essere considerati bestie: 12 ore al giorno di lavoro pagato niente. Le corporazioni hanno chiesto all'esercito di rimettere ordine. E l'esercito ha attaccato «la roccaforte dei rivoltosi», che erano donne, bambini, padri disarmati accampati nella scuola in attesa dell'incontro promesso dai proprietari. 1907, tre mila morti. Herman Rivera Letelier, lo scrittore de «I treni vanno in purgatorio» e «La regina Isabel cantava ai rancheros» (in Italia li pubblica Guanda) ha ricostruito la tragedia in un romanzo appena uscito in Cile «Santa Maria de las flores negras». Da Pisagua a Iquique, ancora sangue.

Ma la città è cambiata. Non solo via vai di navi che scaricano auto e merci per la Bolivia. L'inverno mite seduce il turismo. Sul lungomare due modesti grattacieli guardano le onde. Nella penthouse del più elegante, luci accese. Il generale Pinochet è venuto a svernare sfuggendo lo smog e la neve che imbianca le colline di Santiago. Vecchiaia serena di un padre della patria. Patria di chi?

Maurizio Chierici

Dove c'era il comando oggi c'è un albergo ma restano memorie delle torture

